

Sailing away to paint the sea

Alice Amadei • 6 febbraio 2013

Vittoria Chierici ai Frigoriferi Milanesi

Fermo immagine: una valigia con pennelli, colori e tavolozza, aperta su un piccolo e vecchio tavolo di legno, imbrattato dei pensieri di anonimi marinai senza volto e senza tempo, ancorato alla prua di una nave mercantile in mezzo all'Oceano Atlantico. Seduta al tavolo c'è Vittoria Chierici che in sedici giorni di navigazione ininterrotta, da Amsterdam a Cleveland, dall'Olanda all'Ohio, rappresenta e interpreta il mare, in mezzo al mare.

Il progetto *Sailing away to paint the sea* è un diario di bordo composto di 130 opere dove colori pastosi e fotografie stampate e riportate su tela si mischiano in racconti senza cornice che inondano il supporto pittorico e sembrano fluire oltre i margini, come a seguire il movimento continuo e apparentemente caotico dell'acqua. La ricerca artistica di Vittoria Chierici è continua e multidisciplinare e, nelle tele, "l'uso della profondità di campo in senso cinematografico, al posto della prospettiva usata in senso grafico" rivela la complessa personalità dell'artista, pittrice, visual artist e film maker.

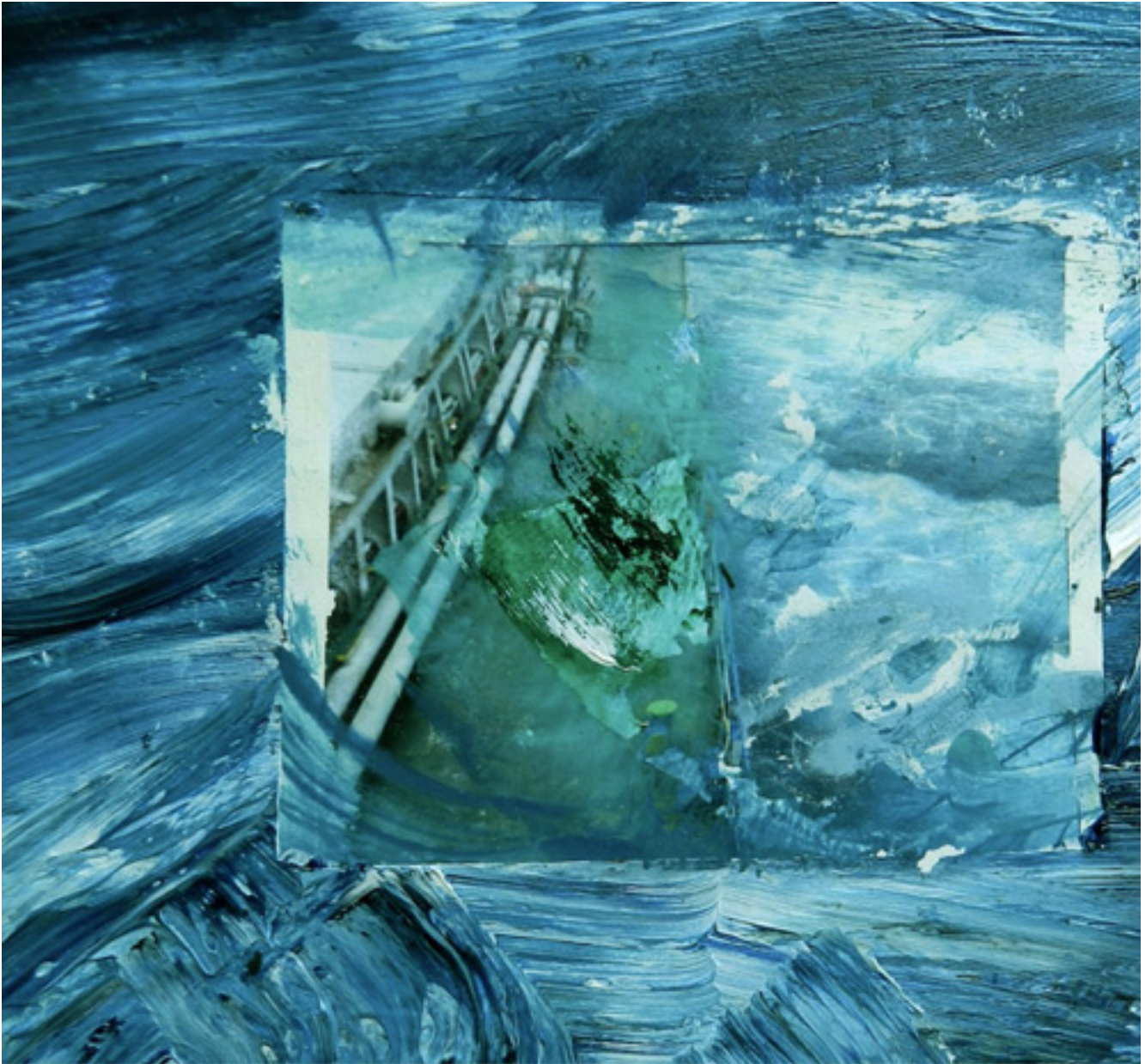












Vittoria Chierici, utilizzando una tecnica mista, dipinge, fotografa, riprende il mare, con lo spirito temerario di un vecchio fotoreporter, cercando un punto di vista dall'interno, dove l'oceano è il punto di partenza per navigazioni mentali altre, tramutandosi in un "*concetto simbolico*", in un dialogo fluente con se stessi. Il mescolamento dei colori e la pittura densa e preta di olio delle tele rielaborano il movimento continuo, ora dolce ora burrascoso, dell'oceano, in un *mare magnum* cromatico dove però si riconoscono oggetti, sagome e dettagli che ognuno porta dentro di se trasformandoli in altro, in ipotesi di una realtà immaginaria possibile grazie alle libertà ottenute togliendo i piedi da terra. Alla dimensione simbolica e a tratti onirica delle tele scivolano parallele, a corollario dell'esposizione, le mappe che illustrano la rotta della nave nell'oceano atlantico e la *Saint Lawrence Seaway*, il canale navigabile del fiume canadese San Lorenzo, in un percorso parallelo tra universo immaginario e

precisione geografica. Vittoria Chierici si imbarca sulla nave *Isolda* nell'estate del 2011 e, durante il tragitto, sperimenta la potenza dell'acqua nelle sue principali manifestazioni geografiche: l'oceano, il fiume e il lago, immergendosi così in tre realtà fisiche diversissime tra loro ma dalla sostanza comune; così come diversissime sono le vite dei suoi compagni di viaggio: una ragazza olandese di vent'anni alla ricerca dell'American Dream e due uomini, un belga e un canadese giramondo, uniti però dalla stessa passione per l'avventura.

Osservando le tele dell'artista, montate su tavolette di legno per rendere meglio l'idea del diario di bordo, scivoliamo in racconti e sensazioni differenti: ci apprestiamo a partire per il viaggio salutandoci dalla prua della nave in una tela, seguiamo curiosi la scia di una piccola imbarcazione sconosciuta in un'altra. E ancora, ci dondoliamo sereni al rossastro riflesso del tramonto sul pelo dell'acqua e osserviamo, da uno scoglio sulla riva, l'orizzonte curvo e sconfinato nella tela omaggio a *Le bord de mer à Palavas* di Gustave Courbet, artista amato e studiato da Vittoria Chierici. Il tema del mare appassionò molto Courbet, che alternò scenari di quiete, come in *Tramonto sul lago Lemano* (1874) a rappresentazioni di cieli tempestosi e onde sconvolte, come *Il mare in Burrasca* (1870).

La potenza della natura e delle acque è sentita profondamente da Courbet, ma non nel senso panteistico caro agli artisti romantici, piuttosto nel senso di una profonda vitalità fisica, di una forza irrazionale che si può ricollegare proprio alle tele di Vittoria Chierici. Nelle opere della Chierici si percepisce il senso di spazio infinito, la stabilità di un orizzonte curvo senza coste e senza responsabilità sociali perché, con parole dell'artista "*non devi arrivare da nessuna parte; puoi rimanere lì senza avere per forza una destinazione finale*". Allo stesso modo però in queste tele si mescola l'altra anima del mare, quella rabbiosa, irrazionale, che, nei giorni di navigazione a mare forza 8 era per l'artista la rappresentazione fisica della propria rabbia interiore. L'artista amava dipingere proprio in questi momenti cercando di rappresentare la rabbia del mare, affascinata dall'apparente caos della natura, dalla propria piccolezza nei confronti di un universo potentissimo. L'Oceano Atlantico con la sua irruenza, ha sempre affascinato uomini e artisti, forse proprio perché mescola senso di ammirazione e terrore, vita e morte, possedendo qualcosa di miracoloso e diabolico al tempo stesso. E proprio *In search of the miraculous* che nel 1975 l'artista olandese Bas Jan Ader, intraprese la traversata dell'Oceano Atlantico, tra Europa e America proprio come Vittoria Chierici, su una piccola barca a vela per raggiungere le coste dell'Irlanda, in un progetto-performance mai portato a termine a causa di un naufragio che portò negli abissi la vita dell'artista facendone perdere le tracce per sempre.

Il progetto di Vittoria Chierici approda nella città meneghina, in una sorta di "*naufragio a Milano*" come direbbe Paolo Conte, ospitato all'interno dei Frigoriferi Milanesi di via Piranesi dal 7 febbraio al 10 marzo 2013. Ironia della sorte, è proprio prendendo in prestito una metafora marittima che Antida Gazzola descrive il complesso architettonico dei Frigoriferi paragonandoli a "*una nave da crociera che punta la prua in un solido mare di edifici*". I muri spessi dei Frigoriferi Milanesi, costruiti nel 1899 in pietra e mattoni con aperture a forma di feritoia, presentano le cicatrici di cambiamenti ed evoluzioni generate dall'onda d'urto delle potenti trasformazioni storiche, sociali, economiche ed urbane della città stessa: Milano. L'aspetto solido, fiero e sobrio di questo deposito refrigerato, il più grande d'Europa, esprimeva, al momento della sua costruzione al limite geografico della città di quel tempo, l'audacia economica di una Milano pioniera della rivoluzione industriale di fine ottocento. Nel 1923 alla parte est dei Frigoriferi viene aggiunto un nuovo edificio, anch'esso nato simbolicamente dal freddo: il Palazzo del Ghiaccio che, con la sua elegante forma ovale, riprende l'archetipo del circo classico con pista centrale e tribune circostanti e si ergeva a simbolo del tempo libero, all'interno di quella politica del Dopolavoro promossa dallo Stato Fascista.

Le due costruzioni convivono e si evolvono per tutto il novecento senza comunicare; i Frigoriferi Milanesi si adattano alle necessità dell'evoluzione economica, trasformandosi da magazzini per la conservazione alimentare, a deposito di pellicce per l'industria dell'abbigliamento per arrivare oggi ad

ospitare attività terziarie destinate alla conservazione e ristrutturazione di beni privati di natura artistica; mentre il Palazzo del Ghiaccio conserva la dimensione ludica abbandonando l'attività di pattinaggio e ospitando attualmente manifestazioni sportive, proiezioni cinematografiche, concerti, mostre e sfilate di moda. L'intervento di ristrutturazione, coordinata tra il 2002 e il 2007 dallo studio di architettura genovese 5+1AA Alfonso Femia Gianluca Peluffo, si pone un duplice obiettivo; funzionale, nel conciliare attività molto diverse tra loro, e sociale, trasformando il complesso in un luogo d'incontro per far fronte ad una dispersione sociale all'interno di un tessuto urbano attualmente discontinuo fatto di villette fine ottocento, di stabili industriali dismessi e da edifici piccolo borghesi degli anni '50. A questo scopo è votata la pelle di vetro rosso vivo lunga sessanta metri che ricopre l'intera facciata su via Piranesi, una freccia di colore caldo che si presenta come eccezione nel contesto ma allo stesso tempo riflette le facciate degli edifici intorno nella volontà di un dialogo tra presente e passato. A piano terra un caffè-ristorante affacciato su via Piranesi rende permeabile l'edificio dalla natura così compatta, un arredamento arioso ed una chiara luminosità interna permettono di scivolare con lo sguardo dalla strada al cortile interno dei Frigoriferi, fungendo da spazio di congiunzione tra pubblico e privato. Lo studio attento delle cromie esterne gioca per differenze in una melodia complessiva organica: al muro rosso di via Piranesi risponde il bianco immacolato del Palazzo del Ghiaccio, alla trasparenza dell'Open Care Cafè si oppone il nero pece delle pareti esterne ed interne del Palazzo dei Frigoriferi. Il sapiente gioco delle contraddizioni supera l'aspetto cromatico per diventare materico, con l'alternanza di lucide pareti vetrate e ruvidi muri ricoperti di ceramiche fatte a mano; e volumetrico, con superfici pesanti e piene in opposizione a spazi completamente aperti. All'interno dell'edificio dei Frigoriferi il contrasto tra buio e luce si risolve in una nuova cavità a forma di doppia corolla che attraversa verticalmente l'edificio e contiene il sistema di risalita, lasciato a vista come un meccanismo teatrale. Dal livello interrato dei caveau, rinnovato con un salone d'accoglienza e colori tenui che riportano alle profondità ancestrali, si risale attraverso la gola per giungere al quarto piano open space dove una luminosità vaporosa inonda lo spazio dove vetri senza intelaiature visibili aprono verso l'esterno. Il Palazzo del Ghiaccio mantiene, nell'intervento di 5+1, il suo storico stile nel bianco dominante degli spazi, affiancato al rosso dei bordi delle finestre e delle linee delle cornici, che riporta alla dimensione spettacolare dei tendaggi teatrali.

Mostra allestita presso i **Frigoriferi Milanesi**, Via Piranesi 10, Milano
Dal 7 febbraio al 10 marzo 2013
www.vittoria-chierici.com
www.frigoriferimilanesi.it